

XV legislatura

IL CONFLITTO IN IRAQ
Prospettive da Washington

Contributi di Istituti di ricerca specializzati

n. 83

Dicembre 2007

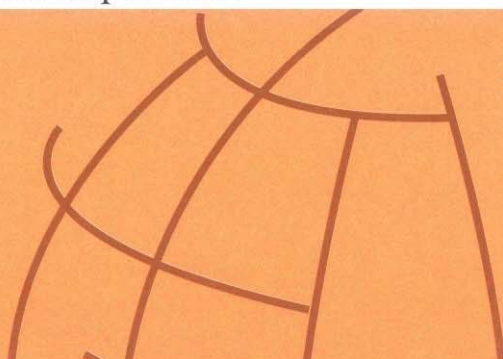


Senato della Repubblica

servizio studi



servizio affari
internazionali



XV legislatura

IL CONFLITTO IN IRAQ
Prospettive da Washington

*A cura di Riccardo Alcaro, Alessandro Marrone e
Alessia Messina dell'Istituto Affari Internazionali
(IAI)*

n. 83

Dicembre 2007

Servizio Studi

Direttore

Daniele Ravenna

tel. 06 6706_2451

Segreteria

_2451

_2629

Fax 06 6706_3588

Servizio affari internazionali

Direttore

Maria Valeria Agostini

tel. 06 6706_2405

Segreteria

_2989

_3666

Fax 06 6706_4336

Il conflitto in Iraq Prospettive da Washington

*di Riccardo Alcaro, Alessandro Marrone, Alessia Messina**

Lo scorso gennaio il presidente Usa, Bush, ha deciso l'invio di quasi trentamila truppe aggiuntive in Iraq (il cosiddetto *surge*, termine che indica un aumento improvviso, ma di breve durata) con il duplice obiettivo di migliorare le condizioni di sicurezza e favorire il processo di riconciliazione nazionale. Il Congresso a maggioranza democratica ha duramente criticato la decisione di Bush e tentato di costringere il presidente a definire un calendario certo per il rientro delle truppe americane dall'Iraq. Bush si è rifiutato di fissare limiti temporali, ma ha acconsentito a che, dopo un certo lasso di tempo, i risultati della sua nuova strategia fossero presentati al Congresso.

Il 10 e l'11 settembre scorsi il generale David Petraeus, comandante delle forze americane in Iraq, e l'ambasciatore Usa a Baghdad Ryan Crocker hanno reso note le loro valutazioni sulle condizioni di sicurezza e politiche in Iraq. Più o meno nello stesso periodo, altre fonti ufficiali americane (l'organo investigativo del Congresso, una commissione indipendente, e le agenzie di intelligence) hanno pubblicato le proprie valutazioni. Questi diversi rapporti offrono un quadro della situazione variegato e non sempre concordante. Il rapporto Petraeus è decisamente il più positivo. Su alcuni elementi di fondo, comunque, i rapporti sembrano concordare: gli Usa sono apparentemente riusciti a contenere l'escalation di violenze che aveva contrassegnato gli ultimi mesi del 2006, ed alcuni significativi progressi sono stati compiuti in aree, come la provincia di Anbar, che in precedenza erano state teatro di azioni di guerriglia antiamericane ad alta intensità; nello stesso tempo però altre regioni hanno fatto registrare un peggioramento, e in generale il numero di attacchi contro le forze americane ed irachene resta molto alto.

Un altro elemento di grave preoccupazione è l'elevato livello delle violenze tra i diversi gruppi etno-settari dell'Iraq (curdi, arabi sunniti e arabi sciiti). Le violenze intersettarie riflettono l'incapacità dei partiti iracheni di avviare un effettivo processo di riconciliazione nazionale, che soddisfi le esigenze dei diversi gruppi (per esempio con un'equa legge sulla distribuzione dei proventi del petrolio) e restituisca al governo un minimo di efficienza e una maggiore capacità di controllo del territorio.

La valutazione sostanzialmente positiva, anche se molto cauta, del generale Petraeus ha contribuito significativamente ad alleggerire la pressione sull'attuale amministrazione perché cambi strategia. È probabile, dunque, che la presenza militare americana in Iraq si aggirerà ancora tra le 100 e le 140 mila unità quando, a gennaio 2009, si insedierà il nuovo presidente Usa. A lui o lei spetterà il difficile compito di dare una direzione strategica chiara ad un'operazione politico-militare sempre più dispendiosa, il cui successo sembra compromesso (almeno rispetto agli obiettivi iniziali), e di cui l'opinione pubblica americana, stando ai sondaggi, è sempre più stanca.

* Riccardo Alcaro è ricercatore, Alessandro Marrone è assistente alla ricerca e Alessia Messina è tirocinante presso lo IAI.

Indice

Introduzione

1. La situazione sul terreno: problemi aperti e valutazioni divergenti
2. Le politiche dell'amministrazione e l'azione del Congresso
 - 2.1. Le politiche dell'amministrazione
 - 2.2. L'azione del Congresso
3. La posizione sull'Iraq dei principali candidati alla presidenza
 - 3.1. I candidati repubblicani
 - 3.2. I candidati democratici

Conclusioni

Schede

- A. Esame prospettico delle valutazioni sulla situazione in Iraq fornito dal *New York Times*
- B. L'opinione pubblica americana e la guerra in Iraq

Il conflitto in Iraq Prospettive da Washington

di Riccardo Alcaro, Alessandro Marrone, Alessia Messina

Introduzione

Il presente lavoro offre una panoramica delle posizioni espresse dall'establishment militare e politico americano sulla situazione in Iraq. Nella prima sezione viene svolta un'analisi comparata delle diverse valutazioni fornite da fonti militari, politiche e di intelligence degli Stati Uniti sui più recenti sviluppi in Iraq. Nella seconda sezione vengono esaminate la politica dell'attuale amministrazione repubblicana e l'azione del Congresso a maggioranza democratica. Nella terza sezione vengono passate in rassegna le posizioni dei principali candidati presidenziali sul futuro dell'impegno politico e militare americano in Iraq per capire cosa ci si possa realisticamente aspettare qualora le elezioni fossero vinte da un repubblicano oppure da un democratico.

1. La situazione sul terreno: problemi aperti e valutazioni divergenti

Le grandi difficoltà sul terreno, l'incertezza degli scenari futuri, il sempre più gravoso dispendio di risorse umane e finanziarie hanno eroso il sostegno dell'opinione pubblica americana alla presenza militare in Iraq. Non vi è però una maggioranza netta a favore di un ritiro immediato e totale. Gli americani restano in generale favorevoli ad un ritiro graduale, ma molto diffusi restano i dubbi circa l'opportunità di un disimpegno completo. Più che una misura drastica – come appunto il ritiro integrale – l'opinione pubblica chiede una direzione strategica chiara e l'indicazione di credibili limiti temporali per il rientro delle truppe (cfr. i risultati dei diversi sondaggi sull'opinione pubblica americana in merito alla guerra in Iraq riportati più sotto, scheda B).

Dallo scorso autunno, quando si sono tenute le elezioni congressuali, l'Iraq ha stabilmente occupato il primo posto nell'agenda politica degli Stati Uniti. La conquista della maggioranza al Congresso da parte dei democratici, nonché l'approssimarsi della campagna presidenziale del prossimo anno, hanno contribuito ad accendere, e a volte incendiare, i toni del dibattito. Governo, gruppi politici e candidati presidenziali sono stati chiamati a presentare strategie e piani d'azione per la pacificazione e progressiva stabilizzazione dell'Iraq. La decisione del presidente Bush di inviare nuove forze nella speranza di rendere più sicura Baghdad (epicentro delle violenze) e facilitare così il processo politico in Iraq – la strategia del cosiddetto *surge* – è stata duramente attaccata dai democratici. Anche qualche repubblicano, in particolare tra quelli che si presenteranno per la rielezione il prossimo anno, ha preso le distanze. Il presidente Bush ha difeso con forza la sua scelta, e in primavera ha posto il veto ad una risoluzione del Congresso che fissava un calendario per il ritiro delle truppe. Bush ha però dovuto acconsentire a che i risultati della sua nuova strategia fossero sottoposti all'esame del Congresso.

Il 10 e l'11 settembre scorsi il comandante della forza multinazionale in Iraq, generale David Petraeus, e l'ambasciatore americano a Baghdad, Ryan Crocker, hanno riferito al Congresso sui progressi compiuti sul doppio fronte della sicurezza e del

processo politico. Più o meno nello stesso periodo altre fonti di stato americane hanno pubblicato le loro valutazioni complessive della situazione in Iraq. In totale, dunque, la scorsa estate sono state rese pubbliche quattro diverse valutazioni:

- a) il rapporto Petraeus/Crocker¹;
- b) il rapporto del Government Accountability Office (Gao), l'organo di supervisione e inchiesta del Congresso²;
- c) il rapporto della commissione indipendente nominata dal Congresso e guidata dal generale in pensione James J. Jones³;
- d) la *National Intelligence Estimate on Iraq* (Nie), ovvero la sintesi delle analisi delle agenzie di intelligence americane⁴.

Dall'esame comparato delle principali conclusioni dei diversi rapporti (una comparazione prospettica, ripresa dal *New York Times*, segue più sotto, scheda A) emerge in primo luogo l'assenza di consenso generale sia sulla valutazione degli sviluppi più recenti sia sull'interpretazione delle tendenze più significative. In parte ciò dipende dal metodo impiegato: dai dati scelti, dal periodo di tempo preso in considerazione, dalle fonti utilizzate e così via⁵. In parte dipende dalla volatilità delle condizioni politiche e di sicurezza in Iraq: a un miglioramento in una data area fa spesso da contraltare il deterioramento o lo stallo in altre (l'eccezione è stato finora il Kurdistan iracheno, che ha goduto di relativa stabilità fin dal 2003; le recenti tensioni con la Turchia, tuttavia, mostrano come anche la situazione nel nord dell'Iraq sia esposta a rischi di destabilizzazione; cfr. § 3.1). Infine, non si può escludere che le diverse valutazioni siano influenzate dalle percezioni e convinzioni individuali o di appartenenza politica degli analisti. Alcuni commentatori, per esempio, hanno osservato che difficilmente il generale Petraeus, la cui nomina è stata votata dal Senato all'unanimità, avrebbe potuto dichiarare al Congresso il fallimento di una strategia da lui stesso ispirata (va però ricordato che Petraeus gode di ampio rispetto e credibilità nell'establishment politico e militare degli Stati Uniti)⁶.

I rapporti valutano la situazione in Iraq alla luce di tre parametri generali: le condizioni di sicurezza nel paese, le violenze intersettarie, e il processo politico. Si tratta di questioni strettamente correlate tra loro.

¹ Gen. David H. Petraeus, *Report to Congress on the Situation in Iraq*, 10-11 settembre 2007, www.defenselink.mil/pubs/pdfs/Petraeus-Testimony20070910.pdf; Amb. Ryan C. Crocker, *Report to U.S. House of Representatives on the Situation in Iraq*, 10-11 settembre 2007, www.state.gov/p/nea/rls/rm/2007/91941.htm.

² United States Government Accountability Office, *Securing, stabilizing, and rebuilding Iraq*, settembre 2007, http://graphics8.nytimes.com/packages/pdf/world/20070911_POLICY_GRAPHIC/GAO.pdf.

³ James J. Jones (presidente), *The Report of the Independent Commission on the Security Forces of Iraq*, 6 settembre 2007, http://graphics8.nytimes.com/packages/pdf/world/20070911_POLICY_GRAPHIC/isf.pdf.

⁴ *Prospects for Iraq's Stability: Some Security Progress but Political Reconciliation Elusive*, agosto 2007, http://graphics8.nytimes.com/packages/pdf/world/20070911_POLICY_GRAPHIC/August_2007_Iraq_NIE.pdf.

⁵ Per la differenze metodologiche e d'approccio, cfr. Karen DeYoung, "Experts Doubt Drop In Violence in Iraq", *The Washington Post*, 6 settembre 2007, p. A16; per una valutazione critica (largamente positiva) della metodologia impiegata nel rapporto Petraeus, cfr. la serie di articoli di Michael O'Hanlon, specialista presso la Brookings Institution, disponibili sul sitoweb www.brookings.edu/experts/ohanlonm.aspx?more=rc.

⁶ Sia la Camera dei rappresentanti che il Senato hanno votato risoluzioni di condanna nei confronti di un'inserzione aspramente polemica verso Petraeus firmata dal movimento progressista e anti-guerra *Moveon.org*. L'inserzione, apparsa sul *New York Times*, stigmatizzava la supposta parzialità del generale con un gioco di parole sul suo nome, chiamandolo *General Betray-Us* (come dire 'il generale Ingannatore').

La dimensione della sicurezza comprende le azioni di guerriglia contro la coalizione multinazionale (al 95% circa composta da truppe americane) e contro le forze di sicurezza irachene (polizia ed esercito), nonché le violenze tra i diversi gruppi settari iracheni. Le divisioni etniche e settarie alimentano la violenza, impediscono il consolidamento del governo centrale e il controllo del territorio e provocano lo spostamento forzato di masse ingenti di persone sia all'interno del paese sia oltre i suoi confini. Il numero dei rifugiati iracheni oscilla attorno ai due milioni, la stragrande maggioranza dei quali è ospitata in Siria (circa 1,5 milioni) e Giordania. A questi si aggiungono 2,4 milioni di sfollati interni. La questione dei rifugiati e degli sfollati, sebbene non figuri tra le massime priorità dell'agenda americana, è direttamente legata alla sicurezza del paese e alle sue prospettive di stabilizzazione⁷. L'azione combinata di questi fattori ostacola gli sforzi di riconciliazione nazionale tra i diversi gruppi e fazioni e pregiudica la costruzione di un apparato statale funzionante.

Per quanto attiene alle **condizioni di sicurezza**, il rapporto Petraeus offre qualche motivo d'incoraggiamento. Gli obiettivi militari del *surge* – rendere Baghdad più sicura e ridurre le violenze intersettarie – sarebbero stati raggiunti (il numero di vittime civili nella capitale irachena sarebbe diminuito del 70% rispetto a dicembre 2006). Sebbene le valutazioni offerte da altri rapporti non siano in linea con il cauto ottimismo del generale Petraeus, anch'esse rilevano un lieve miglioramento. Oltre che a Baghdad, il progresso più importante si è registrato nella provincia di Anbar, fino a pochi mesi fa principale fucina dell'insurrezione sunnita e delle attività anti-coalizione dei gruppi legati ad al-Qaeda. Il considerevole calo nel numero delle vittime nella regione sarebbe una conseguenza della rottura tra le tribù sunnite locali e i gruppi di matrice 'qaedista', certamente la più significativa novità occorsa nella prima parte del 2007 (cfr. § 3.1). In altre zone del paese, in particolare quelle sciite del sud, gli attacchi contro le forze della coalizione sono però aumentati. Questo sembra suggerire che la nuova strategia americana ha avuto una certa efficacia in aree circoscritte, ma che non ha dato un contributo decisivo al recupero del controllo del territorio, almeno finora. Le forze di sicurezza irachene, pur aumentate in numero, non sono in grado di condurre operazioni di combattimento senza la direzione o il supporto delle forze della coalizione. In molte zone, inoltre, le milizie organizzate su base settaria continuano ad esercitare un'influenza preponderante sulle forze di sicurezza irachene.

Dalle diverse analisi sul campo emerge dunque che gli sforzi della coalizione e delle forze di sicurezza irachene hanno contenuto l'escalation di violenze che ha contrassegnato gli ultimi mesi del 2006 (tra i più sanguinosi dall'inizio della guerra)⁸. I progressi raggiunti (su cui non c'è unanime consenso) poggiano però su basi precarie e nuovi focolai di violenza sono apparsi in province in precedenza più stabili. Anche il rapporto Petraeus riconosce come la violenza, nonostante i progressi compiuti a

⁷ Cfr. Elizabeth Ferris, *Security, Displacement and Iraq: A Deadly Combination*, The Brookings-Bern Project on Internal Displacement, 27 agosto 2007, <http://www3.brookings.edu/views/papers/ferris/20070827.pdf>.

⁸ Il numero dei soldati americani uccisi a settembre, 43, è inferiore del 43% rispetto al mese precedente (cfr "Better Numbers", *Washington Post*, 14 ottobre 2007). Ad ottobre il numero di vittime militari americane è diminuito ulteriormente, scendendo al livello più basso dal marzo del 2006 (cfr. "Could U.S. military gains in Iraq outlast Bush?", *Yahoo News*, 17 novembre 2007). A novembre il numero complessivo di attacchi alle forze americane è diminuito per tre settimane consecutive, scendendo al livello più basso dal febbraio 2006: nella terza settimana di novembre sommando gli attacchi avvenuti con autobombe, ordigni ad orologeria, mine, colpi di mortaio, razzi, missili terra aria, armi leggere, sono stati registrati 575 attacchi contro le forze americane rispetto ai 1.600 di giugno 2007 (cfr "US says attacks in Iraq fell to feb. 2006 level", *New York Times*, 19 novembre 2007).

Baghdad e nell'Anbar, resti endemica e ad alta intensità. Basti pensare che il dato più ottimistico sul numero di auto-bombe (quello del rapporto Petraeus) è di novanta al giorno (si tratta, tra l'altro, di uno dei dati su cui si registrano maggiori discrepanze tra il rapporto Petraeus e gli altri: le valutazioni del Government Accountability Office oscillano attorno ai 170; l'*Iraq Index* della Brookings Institution, che raccoglie e sintetizza i dati da fonti come le Nazioni Unite e il Pentagono, stima la media degli attacchi giornalieri intorno a 120).

Sul fronte delle **violenze intersettarie**, il quadro offerto dalle diverse valutazioni è più fosco. Attentati e violenze tra i diversi gruppi etno-settari dell'Iraq, in particolare tra sunniti e sciiti, hanno subito una brusca impennata da quando un ordigno esplosivo ha semi-distrutto la Moschea d'Oro sciita di Samarra nel febbraio 2006. Nel corso del 2007 la situazione non è cambiata in modo sostanziale. Lo stesso rapporto Petraeus, che pure riferisce di una diminuzione del 70% delle violenze intersettarie a Baghdad, riconosce che il numero di vittime dovute all'odio e alle rivalità etnico-settarie è ancora "inquietante". Gli altri rapporti parlano di riduzioni marginali del livello di violenza, preferendo porre l'accento su altri, più preoccupanti elementi, come l'aumento degli scontri intra-sciiti. Diversi analisti hanno sottolineato inoltre come il calo delle vittime sia anche da attribuire alla pulizia etnica che in molte aree sia a Baghdad che altrove ha costretto alla fuga la popolazione appartenente alla confessione minoritaria o meno organizzata sul piano militare. Inoltre, misurare le violenze intersettarie pone seri problemi, perché non è sempre possibile avere la certezza del carattere 'intersettario' dell'atto preso in esame (come ammette il rapporto del Gao)⁹.

Più sconfortante ancora è quanto emerge dai diversi rapporti in merito al **processo politico**. Nelle intenzioni, il *surge* avrebbe dovuto facilitare la riconciliazione nazionale garantendo maggiore sicurezza e riducendo gli attriti intersettari. I diversi rapporti concordano però nel giudicare l'azione del governo iracheno inefficace e le prospettive per un compromesso sulle questioni centrali ancora distanti (il rapporto del Gao segnala come il governo iracheno abbia realizzato solo tre dei diciotto obiettivi legislativi, economici e relativi alla sicurezza fissati dal Congresso americano). In particolare, il governo iracheno non ha ancora proceduto alla promessa revisione costituzionale che dovrebbe dare più garanzie ai sunniti, non ha varato la legge sulla distribuzione dei proventi della vendita del petrolio e non ha affrontato la questione della de-baathificazione e del disarmo delle milizie. Il dibattito politico resta ostaggio delle divisioni settarie.

L'avvicinamento tra le tribù sunnite dell'Anbar e le forze della coalizione – come detto il maggiore progresso registrato dall'inizio dell'anno – è motivato dagli attriti sempre più forti tra la popolazione locale e i gruppi radicali legati ad al-Qaeda, non da uno specifico piano di cooptazione dei sunniti nel governo. La mediazione con i capi sunniti locali è servita agli americani per ridurre il numero di attacchi contro la coalizione, ma non ha avuto riflessi a livello nazionale. Alcuni temono anzi che replicare il 'modello-Anbar' in altre zone del paese, in assenza di un chiaro disegno di conciliazione nazionale, sia rischioso. Gli americani infatti non farebbero che prendere le parti di una fazione in una serie di scontri locali, alimentando e non soffocando le violenze intersettarie¹⁰.

⁹ Un alto ufficiale dell'intelligence americana ha riassunto questa difficoltà in modo brutale, ma efficace: "Se il proiettile penetra nella nuca, è [un omicidio] settario. Se dalla fronte, è [un'esecuzione] criminale" (cfr. Karen DeYoung, *Experts Doubt Drop In Violence In Iraq*, cit.).

¹⁰ International Institute for Strategic Studies, "Iraq surge assessed. Testimony buys time for Bush", *Strategic Comments*, vol 13, n. 7, settembre 2007.

In conclusione, ogni valutazione della situazione sul terreno in Iraq deve fare i conti con molteplici elementi di incertezza. I limitati progressi sul fronte della sicurezza – rivendicati da Petraeus, ma messi in dubbio da altri – non autorizzano a parlare di un processo di pacificazione in corso. Questioni centrali come la violenza intersettaria – dal 2006 stampa ed esperti hanno cominciato ad usare più diffusamente l’espressione “guerra civile” (o “guerre civili”)¹¹ – o l’inefficienza del governo centrale restano irrisolte.

La complessità e gravità della situazione richiedono apparentemente un impegno sostenuto sul piano politico, economico e militare di medio-lungo periodo da parte degli Stati Uniti. Il ritiro delle truppe, parziale o integrale che sia, non è un’opzione presa in considerazione dai diversi rapporti summenzionati.

Il generale Petraeus si è espresso a favore del mantenimento dell’attuale numero di truppe (168 mila) almeno fino alla prossima estate, a parte una riduzione modesta prevista per Natale. Gli altri rapporti non si esprimono direttamente, anche se la Nie fa notare come la percezione di un prossimo sganciamento da parte Usa possa spingere le diverse fazioni irachene ad organizzarsi per occupare il vuoto di potere lasciato dagli americani. D’altra parte, lo stesso Petraeus riconosce che la strategia del *surge* non offre garanzie certe di successo.

È inevitabile che, soprattutto con l’approssimarsi dell’appuntamento elettorale del prossimo anno, negli Usa verranno discusse altre opzioni – per esempio quella proposta dalla Commissione Baker-Hamilton di ridurre il numero di truppe da combattimento e riconfigurare la missione su compiti di addestramento e anti-terrorismo.

Per avere un’idea più chiara su come si articolerà il dibattito sull’Iraq in America, sarà necessario guardare alle scelte dell’attuale amministrazione, all’operato del Congresso a maggioranza democratica, e naturalmente alle posizioni espresse dai più importanti candidati presidenziali.

Scheda A – Esame prospettico delle valutazioni sulla situazione in Iraq fornito dal «New York Times»¹²

RAPPORTI	Petraeus/Crocker	Government Accountability Office	Commissione Jones	National Intelligence Estimate
Sicurezza	Gli obiettivi militari del surge sono stati in larga misura raggiunti. Negli ultimi mesi le forze irachene e della coalizione hanno fatto progressi nel campo della sicurezza. Sebbene i	La violenza rimane elevata. Il numero medio di attacchi giornalieri contro i civili è rimasto quasi invariato negli ultimi sei mesi. Il numero di attacchi complessivi è diminuito a luglio rispetto a giugno in gran parte a	Mentre la sicurezza in alcune parti dell’Iraq è sembrata migliorare, il paese continua ad essere afflitto dalla violenza interna. La violenza è nettamente diminuita nella	Ci sono stati moderati ma discontinui miglioramenti nella situazione della sicurezza dal gennaio del 2007. La forte spirale di violenza per adesso è stata arrestata, e il livello complessivo di attacchi in Iraq è diminuito durante

¹¹ Le fonti ufficiali americane rifiutano però di utilizzare quest’espressione.

¹² Farhana Hossain, “Assessments of the War”, *New York Times*, http://www.nytimes.com/ref/world/20070910_REPORTS_GRAPHIC.html.

	<p>miglioramenti siano stati discontinui nel paese, il numero complessivo degli attacchi è diminuito per 8 delle ultime 12 settimane, scendendo nelle ultime due al livello più basso dal giugno del 2006.</p>	<p>causa della diminuzione di attacchi alle forze della coalizione. Gli attacchi sono aumentati in concomitanza con i maggiori eventi politici o religiosi.</p>	<p>provincia sunnita di Anbar, in precedenza roccaforte della guerriglia. Ma gli attacchi sono aumentati a Diyala, Balad, Bassora e Amra. La violenza resta endemica a Baghdad, nonostante i moderati successi ottenuti da febbraio.</p>	<p>sette delle ultime nove settimane. In ogni caso il livello complessivo di violenza, incluso il numero di attacchi e di vittime, rimane alto.</p>
Violenza settaria	<p>Le operazioni della coalizione e delle forze irachene hanno contribuito a ridurre la violenza etnico-settaria, riducendo notevolmente il numero delle vittime a Baghdad e nel paese rispetto al picco di violenza del dicembre 2006. Il numero complessivo di vittime civili è diminuito, sebbene sia ancora ad un livello inquietante.</p>	<p>Non si può determinare se la violenza settaria sia diminuita dall'inizio del piano per la sicurezza di Baghdad. La misurazione della violenza settaria è difficile poiché non è sempre chiaro l'intento dell'atto di violenza. Il numero medio di attacchi giornalieri contro i civili è rimasto quasi invariato negli ultimi sei mesi.</p>	<p>Nelle zone con una popolazione etnicamente e religiosamente mista, come Baghdad e le città circostanti, continuano a registrarsi violenze e intense attività settarie. Anche alcune aree sciite etnicamente omogenee del sud vedono aumentare il livello di violenza tra le milizie sciite.</p>	<p>I livelli di violenza settaria e insurrezionale rimarranno alti, anche se con il proseguimento delle attività di contro-guerriglia e di supporto e addestramento delle forze irachene condotte dalla coalizione la sicurezza continuerà a migliorare modestamente nei prossimi 6-12 mesi.</p>
Forze di sicurezza irachene	<p>Le forze di sicurezza irachene hanno continuato a crescere e a sostenere maggiormente il peso della sicurezza, sebbene lentamente e tra continue preoccupazioni per le tendenze settarie di alcuni elementi tra i loro ranghi. In generale comunque i soldati iracheni hanno combattuto e sostenuto perdite, prendendo</p>	<p>Il numero delle unità dell'esercito iracheno operanti in modo autonomo è diminuito tra marzo e luglio 2007, sebbene le forze di sicurezza siano aumentate di numero e stiano guidando in misura maggiore le operazioni di contro-guerriglia. La fedeltà tribale ed etnico-settaria rimane forte in molte unità dell'esercito, ostacolando l'azione contro le</p>	<p>Le forze di sicurezza irachene hanno compiuto progressi discontinui, ma dovrebbe esserci un miglioramento crescente delle loro capacità per provvedere alla sicurezza interna dell'Iraq. Si registrano progressi maggiori nell'esercito e nel ministero della difesa rispetto al ministero dell'interno, dove corruzione e disfunzioni hanno</p>	<p>Le forze di sicurezza irachene non sono migliorate abbastanza da condurre le operazioni principali indipendentemente dalla coalizione, in modo sostenibile ed in più località, e restano dipendenti dalla coalizione per importanti aspetti di supporto logistico ed in combattimento. L'interferenza politica nelle operazioni di sicurezza continua a minare gli sforzi</p>

<p>Controllo delle milizie sulla sicurezza locale</p>	<p>la guida delle operazioni in molte aree. Attualmente sono in azione circa 140 battaglioni tra esercito, polizia e forze speciali, il 95% dei quali capaci di prendere la guida delle operazioni, sebbene con un parziale sostegno della coalizione.</p>	<p>milizie. Continua l'interferenza politica sulla conduzione delle operazioni militari e sull'applicazione della legge. Le autorità politiche irachene continuano a rivolgere false accuse al personale delle forze di sicurezza.</p> <p>Il controllo delle milizie sulle forze di sicurezza locali non è stato eliminato. Numerosi rapporti americani e dell'Onu affermano che le milizie mantengono ancora un controllo significativo o un'influenza sulla sicurezza locale in parti di Baghdad e in altre aree del paese. Tale influenza colpisce ogni settore del ministero dell'interno, in particolare a Baghdad e in altre grandi città.</p>	<p>ostacolato le forze di polizia. La polizia irachena sta migliorando prevalentemente a livello locale, ma è vulnerabile alle infiltrazioni, e spesso inferiore ai terroristi e alle milizie quanto ad addestramento ed equipaggiamento.</p> <p>Le milizie continuano ad avere un ruolo preminente nella sicurezza locale, e pongono una minaccia alla sicurezza e alla stabilità dell'Iraq importante quanto quella di al-Qaeda. Nonostante la forte concentrazione di truppe nella capitale, il governo centrale non ha ancora il pieno controllo della sicurezza a Baghdad e nelle città circostanti.</p>	<p>delle forze irachene e della coalizione.</p> <p>L'influenza delle milizie e dei guerriglieri continua a minare l'affidabilità di alcune unità delle forze di sicurezza irachene.</p>
<p>Riconciliazione politica</p>	<p>Alcuni degli sviluppi politici più promettenti a livello nazionale non sono misurabili da modelli né visibili lontano da Baghdad. Noi associamo i progressi nella riconciliazione nazionale all'adozione di leggi chiave, ma il problema di tali leggi è che costituiscono un altro passo verso un assetto federale dell'Iraq che non</p>	<p>Il governo iracheno non ha realizzato l'impegno preso nel giugno 2006 di adottare misure legislative, economiche e sul fronte della sicurezza che promuoverebbero la riconciliazione nazionale tra le fazioni in lotta. Nonostante i leader iracheni abbiano recentemente siglato un accordo, la polarizzazione tra i maggiori</p>	<p>Il rapporto si concentra sulla situazione della sicurezza. Tuttavia aggiunge che il fattore più importante che potrebbe influenzare immediatamente e favorevolmente l'evoluzione della sicurezza in Iraq è la riconciliazione politica, al fine, in particolare, di porre fine alla violenza settaria.</p>	<p>I leader politici iracheni rimangono incapaci di governare. Le divisioni tra il primo ministro al-Maliki e la fazione di al-Sadr sono aumentate. Le tensioni derivanti dalla situazione della sicurezza e l'assenza di leader forti hanno bloccato il dibattito politico, rallentato il processo decisionale, e aumentato la vulnerabilità di al-</p>

tutti gli iracheni hanno ancora accettato. A livello provinciale i successi politici sono stati più pronunciati, particolarmente nel nord e nell'ovest del paese. La questione chiave adesso è connettere tali successi provinciali al governo centrale.	gruppi etnici e la lotta tra le fazioni sciite diminuiscono la stabilità della coalizione di governo, e la sua capacità di adottare la legislazione necessaria per la riconciliazione settaria.	Maliki. La percezione di un ritiro americano probabilmente incoraggerà le fazioni a cercare delle soluzioni locali sulla sicurezza che potrebbero intensificare la competizione e la violenza settaria.
--	---	---

2. Le politiche dell'amministrazione e l'azione del Congresso

2.1 Le politiche dell'amministrazione

Lo scorso gennaio, come detto, il presidente Usa George W. Bush ha adottato una nuova strategia per l'Iraq. Con il doppio obiettivo di migliorare le condizioni di sicurezza – soprattutto a Baghdad – e di favorire il processo di riconciliazione nazionale, Bush ha ordinato l'invio in Iraq di 28 mila nuove truppe da combattimento – il cosiddetto *surge* ('incremento rapido ma temporaneo'). A giugno, le truppe americane in Iraq hanno toccato le 168 mila unità, il tetto massimo del periodo successivo all'invasione.

Gli ultimi mesi del 2006 erano stati particolarmente sanguinosi in Iraq, e il dibattito sembrava essersi spostato sulle opzioni alternative ad un esteso e prolungato impiego delle forze americane in operazioni di combattimento.

Nel dicembre 2006 una commissione d'inchiesta bipartisan nominata dal Congresso – la commissione Baker-Hamilton – aveva raccomandato di ridurre il numero delle truppe da combattimento, concentrare la missione su addestramento e attività di antiterrorismo (cioè contro le cellule di al-Qaeda e simili formatesi in Iraq), e coinvolgere i vicini dell'Iraq, inclusi Siria ed Iran, in un processo regionale di stabilizzazione del paese¹³.

La decisione di Bush di aumentare le truppe ha suscitato dunque una certa sorpresa. Così facendo, Bush ha riaffermato con determinazione di non considerare plausibile l'opzione del ritiro – per quanto graduale e parziale – in mancanza di effettivi miglioramenti delle condizioni di sicurezza.

La Casa Bianca ha conseguentemente adottato un criterio generale per determinare il graduale ritiro di parte delle truppe presenti in Iraq, il cosiddetto *return on success*, in base al quale i soldati americani potranno tornare in patria man mano che migliorerà la sicurezza, e a condizione che ciò non metta a repentaglio i progressi compiuti nel frattempo¹⁴.

In applicazione di tale principio, e in accordo con le raccomandazioni di

¹³ James A. Baker III e Lee H. Hamilton, *Iraq Study Group report. The way forward – A new approach*, 6 dicembre 2006, http://www.usip.org/isg/iraq_study_group_report/report/1206/index.html.

¹⁴ The White House, *Fact Sheet: "Return on success" guiding principle for troop levels in Iraq*, 13 settembre 2007, <http://www.whitehouse.gov/news/releases/2007/09/20070913.html>.

Petraeus, l'amministrazione ha programmato una modesta riduzione degli effettivi. Ad ottobre sono ritornati negli Stati Uniti senza essere sostituiti 2.200 *marines* schierati nella provincia di Anbar. È inoltre previsto il ritiro di una brigata dell'esercito (circa 5.700 soldati) entro la fine di dicembre, e la riduzione entro luglio del 2008 del numero delle brigate in Iraq da 20 a 15. Gli esperti stimano che nei prossimi nove mesi potrebbero venire richiamati in patria tra i 21.700 e i 30.000 effettivi, riportando quindi il numero di soldati in Iraq ai livelli precedenti il *surge*. Prima di ulteriori decisioni sui passi successivi, a marzo 2008 Petraeus e Crocker dovranno comunque di nuovo riferire al Congresso sulla situazione irachena.

La Casa Bianca prevede che, quando le condizioni di sicurezza lo permetteranno, le truppe americane lasceranno la guida delle operazioni di combattimento alle forze di sicurezza irachene, assumendo così un ruolo prima di supporto e poi di semplice supervisione. Ciò dovrebbe in futuro consentire agli Stati Uniti di concentrarsi sull'addestramento delle forze di sicurezza irachene e sulle operazioni antiterrorismo. I comandi militari in Iraq stanno preparando i piani necessari allo scopo di trasferire la responsabilità della sicurezza alle forze irachene senza compromettere i progressi compiuti nelle aree dove era più forte la guerriglia sunnita. L'idea è che alcune delle brigate operative in Iraq riducano gli effettivi impiegati in combattimento per aumentare quelli impegnati nell'addestramento delle forze irachene. Data l'incertezza della situazione, tale processo sarà graduale e in ogni caso le forze americane resteranno pronte ad intervenire nelle aree più a rischio. L'attuazione del piano, dunque, non potrà che avvenire in maniera graduale e in accordo con le valutazioni dei comandanti di brigata impegnati sul campo. Una componente essenziale del piano è che il governo di Baghdad incrementi gli effettivi delle forze di sicurezza irachene, aumentando in particolare il reclutamento nelle zone sunnite (che sono generalmente sottorappresentate, specialmente nella polizia)¹⁵.

L'attenzione alle **aree sunnite** dell'Iraq è una delle novità più importanti introdotte dal *surge*. Infatti, un elemento cruciale nella valutazione dell'amministrazione sono i progressi compiuti nella provincia di Anbar, che costituisce un terzo del territorio iracheno, è popolata prevalentemente da sunniti, ed è stata a lungo l'epicentro dell'insurrezione antiamericana. Petraeus ha riferito che la situazione nell'Anbar è migliorata più che nel resto del paese, poiché le tribù sunnite locali hanno rotto l'alleanza con le cellule di al-Qaeda ed hanno iniziato a collaborare con le forze americane. Secondo il generale gli attacchi contro la coalizione sono diminuiti dell'85% (dai 1.350 dell'ottobre del 2006 ai circa 200 dell'agosto 2007), e 20.000 reclute sunnite sono state arruolate nelle forze di polizia locali. Gli americani puntano a replicare il successo ottenuto nell'Anbar anche in altre province critiche, come quella di Diyala e quelle sciite nel sud del paese. Tuttavia, come fatto notare in precedenza, alcuni dubitano dell'opportunità di replicare il 'modello-Anbar', perché sostenere una delle parti del conflitto settario rischierebbe di indebolire il governo nazionale e la sua capacità di interagire con la popolazione. Il problema è stato riconosciuto dalle autorità irachene, che hanno tentato di farvi fronte creando organizzazioni locali di 'controllo del vicinato' coordinate da un comitato centrale per la riconciliazione nazionale¹⁶.

La stragrande maggioranza degli esperti, inclusa la commissione Baker-Hamilton, ritiene essenziale per la stabilizzazione dell'Iraq la cooperazione dei paesi

¹⁵ Cfr. Michael Gordon, "US plans big effort to train Iraqi forces", *International Herald Tribune*, 23 novembre 2007, p. 1-7.

¹⁶ Cfr. IISS, *Iraq surge assessed. Testimony buys time for Bush*, cit.

vicini. Di questi, nessuno sembra avere obiettivi pienamente coincidenti con quelli degli Stati Uniti. I **paesi arabi** della regione, tra i quali la sola Siria ha criticato pubblicamente gli Usa, non sono andati molto oltre l'assicurazione di un sostegno formale al processo politico in atto. Nelle principali capitali arabe è diffuso e in crescita il timore che l'ascesa al potere in Iraq di gruppi e partiti sciiti abbia favorito una pericolosa espansione dell'influenza dell'Iran (con l'eccezione dell'Iraq, tutti gli stati arabi sono a maggioranza sunnita, anche se rilevanti minoranze sciite esistono in Arabia Saudita e Bahrein). Il governo di Teheran intrattiene stretti rapporti con alcune delle principali formazioni sciite irachene, come per es. lo Sciri (*Supreme Council for the Islamic Revolution in Iraq*), sebbene il grado di influenza esercitato dagli iraniani sia oggetto di dibattito.

È sull'**Iran**, dunque, che sono puntate le attenzioni di Washington. In Iraq si gioca una parte importante della partita regionale tra Iran e Stati Uniti (che comprende anche questioni come il controverso programma nucleare iraniano e il sostegno iraniano ad altre forze antiamericane in Medio Oriente, come Hezbollah in Libano)¹⁷. Sia Washington sia Teheran sono interessate alla stabilizzazione dell'Iraq, sebbene su basi apparentemente opposte: se gli americani puntavano (e in parte puntano ancora) ad un Iraq alleato che funga anche da argine all'influenza iraniana nell'area del Golfo, l'Iran vede nella predominanza dei gruppi sciiti nel nuovo Iraq un'opportunità per accrescere il suo ruolo regionale. La logica che ha portato molti esperti a ritenere possibile, per quanto difficile, un punto d'incontro è che né l'obiettivo originario degli Usa né quello preferito da Teheran sono effettivamente conseguibili, perché entrambi i contendenti avrebbero le capacità di frustrare i disegni dell'altro. Ciò detto, la costruzione di un'intesa irano-americana sull'Iraq resta un'impresa di difficile realizzazione per l'estrema diffidenza che caratterizza i rapporti tra i due Stati. Negli Stati Uniti, in particolare, l'amministrazione sembra ancora divisa tra chi ritiene un'intesa con l'Iran un passo necessario e chi ritiene essenziale invece escludere l'Iran da ogni soluzione di stabilizzazione regionale e, anzi, lavorare per isolarlo ulteriormente a livello internazionale. La componente 'Iran' della politica americana verso l'Iraq sembra riflettere questa tensione tra priorità discordanti.

L'amministrazione Bush accusa da tempo l'Iran di ostacolare la stabilizzazione dell'Iraq. Già un anno fa lo stesso rapporto dell'Iraq Study Group aveva sottolineato che l'Iran, oltre a sostenere i partiti sciiti, forniva armi, aiuti finanziari ed addestramento alle milizie sciite. Il rapporto Petraeus sostiene che le milizie al-Qud delle Guardie rivoluzionarie dell'Iran – una potente organizzazione armata – assistono i ribelli sciiti con armi, finanziamenti, addestramento, e che vi sono prove che i componenti più sofisticati degli esplosivi usati da questi gruppi provengono dall'Iran. Sulla solidità delle prove che testimonierebbero il coinvolgimento delle milizie al-Qud nelle attività di guerriglia antiamericana in Iraq si è molto dibattuto (e si dibatte ancora). Il Congresso Usa, però, le ha considerate sufficienti a giustificare l'inserimento delle milizie al-Qud nella lista delle organizzazioni terroristiche degli Stati Uniti.

Allo stesso tempo l'amministrazione ha tentato di avviare un dialogo con l'Iran circoscritto alla questione irachena, accogliendo così almeno in parte la raccomandazione dell'Iraq Study Group di intraprendere un negoziato regionale. Gli

¹⁷ Gli Stati Uniti sostengono l'adozione di misure punitive da parte dell'Onu contro l'Iran fino a quando quest'ultimo non avrà fornito garanzie oggettive sulla destinazione solo pacifica del suo programma nucleare. Washington sostiene anche il disarmo di Hezbollah, che considera un'organizzazione terroristica.

Stati Uniti hanno organizzato all'inizio di maggio in Egitto, a Sharm el-Sheikh, la prima Conferenza internazionale sull'Iraq, cui hanno preso parte gli stati membri del G8 e della Lega araba, una rappresentanza delle Nazioni Unite, e tutti i paesi confinanti con l'Iraq, compreso quindi l'Iran. Nel suo intervento alla conferenza, il ministro degli esteri iraniano, Manucher Mottaki, ha collegato le violenze in Iraq all'occupazione americana e ne ha chiesto la fine. A margine della conferenza, la delegazione iraniana ha disdetto il previsto incontro bilaterale tra il segretario di stato Rice e Mottaki. La conferenza si è chiusa con la cancellazione di trenta miliardi di dollari di debito estero iracheno, e con l'impegno ufficiale dei paesi partecipanti a sostenere la transizione in Iraq. Il 28 maggio l'ambasciatore Crocker ed il suo omologo iraniano a Baghdad Hassam Kazemi-Quomi hanno avuto un colloquio di quattro ore, alla presenza del primo ministro iracheno al-Maliki. Si è trattato del primo incontro tra ambasciatori dei due paesi dal 1979.

Alla seconda Conferenza internazionale sull'Iraq, svoltasi il 3 novembre ad Istanbul, Mottaki ha ribadito la richiesta iraniana di fissare un calendario per il ritiro delle truppe straniere, suggerendo la loro sostituzione con una forza militare formata da contingenti dei paesi confinanti con l'Iraq. L'Iran ha inoltre chiesto l'immediato trasferimento di tutti i poteri statali al governo iracheno, l'espulsione dei gruppi di guerriglieri curdi ostili all'Iran, l'amnistia per i responsabili degli attacchi contro le truppe occupanti ed il loro parziale reintegro nelle forze di sicurezza irachene. Gli Stati Uniti e l'Arabia Saudita hanno respinto il pacchetto di proposte, che non ha trovato forti consensi neppure tra gli altri partecipanti alla conferenza. Non sono stati avviati, ma nemmeno esclusi, ulteriori colloqui bilaterali tra Iran e Stati Uniti.

Ad esacerbare le tensioni contribuisce anche la questione della detenzione di cittadini iraniani da parte degli Stati Uniti e di cittadini americani da parte dell'Iran. Nel gennaio 2007 le forze americane hanno arrestato cinque iraniani nel consolato di Teheran ad Irbil, nel Kurdistan iracheno, accusandoli di prestare assistenza ad attività antiamericane. L'Iran ne ha richiesto l'immediata scarcerazione, sostenendo si tratti di diplomatici e non di agenti dei servizi di sicurezza o delle milizie al-Qud. Ad agosto altri otto iraniani sono stati arrestati a Baghdad dall'esercito americano, che li ha poi rilasciati con tanto di scuse ufficiali. Infine il 30 settembre le forze americane hanno arrestato nel nord dell'Iraq un altro iraniano accusato di contrabbando di materiale esplosivo, che secondo i governi di Teheran e Baghdad è invece membro di una delegazione commerciale e va rilasciato. Dal canto loro le autorità di Teheran hanno arrestato nel maggio 2007 due cittadini irano-americani, e un anno fa un cittadino irano-canadese, accusandoli di essere cospiratori al servizio degli Stati Uniti.

Mentre i rapporti con l'Iran restano tesi e non sembrano aver portato ad un'intesa generale su come gestire la stabilizzazione dell'Iraq, gli Stati Uniti sono costretti a far fronte ad un grave problema con un altro dei vicini dell'Iraq, la **Turchia**. Negli ultimi mesi la Turchia ha mostrato crescente irritazione verso il governo iracheno e quello americano, accusandoli di non aver preso adeguati provvedimenti contro i guerriglieri del Partito dei lavoratori del Kurdistan (Pkk, il gruppo armato che lotta per l'indipendenza del Kurdistan turco), che hanno intensificato gli attacchi in territorio turco operando dalle loro basi nel nord dell'Iraq. Il malumore e le preoccupazioni dei turchi sono cresciute al punto che il governo ha minacciato di intervenire militarmente. Ad ottobre il parlamento di Ankara ha autorizzato l'adozione di ogni misura, incluse operazioni militari oltre confine, per porre fine all'esistenza di organizzazioni terroristiche nei paesi vicini, mentre l'esercito turco ha schierato oltre sessantamila soldati al confine con l'Iraq ed ha preparato piani per l'incursione. A fine ottobre l'ennesimo attacco del Pkk ha provocato la reazione dell'aviazione turca, che è

intervenuta oltre confine.

Gli Stati Uniti sono riusciti a dissuadere la Turchia dall'intraprendere operazioni militari su larga scala nel Kurdistan iracheno. I colloqui tra i ministri degli esteri turco, iracheno ed americano, tenutisi durante la seconda Conferenza internazionale sull'Iraq, e soprattutto il vertice tra Bush e il primo ministro turco Recep Tayyip Erdogan del 5 novembre, hanno allontanato per il momento lo spettro di un'invasione turca del nord dell'Iraq. L'amministrazione americana ha promesso alla Turchia una maggiore azione di contrasto alle attività del Pkk, e una più stretta cooperazione a livello politico, militare e d'intelligence. Un analogo impegno è stato preso anche dal governo di Baghdad.

2.2 L'azione del Congresso

Il rapporto Petraeus, anche grazie all'alta reputazione di *public servant* del generale, ha contribuito in maniera decisiva ad allentare le pressioni sulla Casa Bianca perché cambiasse strategia ed indicasse limiti certi per il ritiro delle truppe. Il giudizio sostanzialmente positivo sul *surge* ha spinto diversi parlamentari repubblicani inizialmente critici verso il piano della Casa Bianca a riconsiderare le proprie posizioni. L'amministrazione, in questo modo, è riuscita ad evitare che i repubblicani appoggiassero le richieste di ritiro da parte dei democratici in numero sufficiente a rendere inefficace il veto presidenziale.

I democratici hanno contestato le valutazioni di Petraeus e Crocker, sostenendo da un lato che i dati sono troppo confusi perché se ne possano trarre conclusioni attendibili, e sottolineando dall'altro come il *surge* non abbia favorito il processo di riconciliazione nazionale, che pure era una delle due priorità fissate da Bush a gennaio. I democratici hanno criticato duramente l'amministrazione per il rifiuto di fissare limiti certi, esprimendo la preoccupazione che in tal modo l'impegno militare americano in Iraq potrebbe protrarsi per molti anni a venire. Tali critiche sono condivise dalla maggioranza degli americani, ma i democratici non sono riusciti a trasformare l'appoggio dell'opinione pubblica in un risultato politico. In Senato i democratici hanno una maggioranza risicata e non sembrano in grado di raccogliere i voti repubblicani sufficienti a superare un veto presidenziale ed imporre la propria posizione all'amministrazione¹⁸.

La tensione tra amministrazione e Congresso si è acuita di nuovo a metà novembre in occasione della discussione della legge di rifinanziamento delle missioni militari in Iraq e Afghanistan. Di fronte alla richiesta della Casa Bianca di duecento miliardi di dollari, la maggioranza democratica in Congresso ne ha concessi solo cinquanta. Ha inoltre inserito nella legge che stanziava i fondi una disposizione che ordinava al presidente di iniziare il ritiro delle truppe entro 30 giorni dalla sua approvazione e indicava l'obiettivo non vincolante di ritirare la maggior parte delle truppe entro il 15 dicembre del 2008¹⁹. Alla Camera dei rappresentanti, dove la maggioranza democratica è più consistente, la legge è stata approvata con 218 voti contro 203, attraendo però solo 4 voti repubblicani mentre 15 deputati democratici hanno votato con l'opposizione contro la proposta del proprio gruppo parlamentare. Al Senato la legge ha ottenuto 53 voti favorevoli, mentre ne servivano 60 per superare l'ostruzionismo repubblicano. Il provvedimento non è stato dunque approvato. Secondo le stime del Congresso e del Pentagono, in mancanza di una legge di finanziamento i

¹⁸ Peter Baker, Jonathan Weisman, "Accord on Iraq war slips further away", *Washington Post*, 16 settembre 2007.

¹⁹ Noam N. Levey "House democrats renew antiwar push", *Los Angeles Times*, 15 novembre 2007.

fondi attualmente a disposizione sono sufficienti per continuare le operazioni solo fino a marzo 2008. I democratici hanno affermato che non approveranno altri stanziamenti per la guerra in Iraq finché non sarà stabilito un calendario preciso per il ritiro.

Alcuni commentatori ritengono che i democratici continueranno con tale strategia fino alle prossime elezioni presidenziali, nella speranza che l'elettorato premi gli sforzi compiuti per ottenere il ritiro. Tuttavia alcuni senatori democratici, come il candidato alle primarie Christopher Dodd del Connecticut, sottolineano come il partito corra così il rischio di aumentare la delusione dei suoi sostenitori dando la sensazione di non incidere sulla politica presidenziale. I repubblicani dal canto loro utilizzano i segnali di un miglioramento della situazione della sicurezza in Iraq per giustificare l'opposizione al ritiro delle truppe. Inoltre, accusano i democratici di perdere tempo prezioso trascurando altre importanti questioni, e di volere andare oltre i limiti dell'autorità del Congresso, quando cercano di imporre limitazioni e condizioni alla conduzione della guerra, che è invece, sottolineano i repubblicani, una prerogativa del presidente.

La maggior parte degli analisti concorda sul fatto che il rapporto Petraeus, pur prefigurando un graduale ritiro delle truppe nel medio termine, abbia posto le basi per il mantenimento di una forte presenza americana in Iraq nel prossimo futuro. Le audizioni di Petraeus e Crocker hanno infatti conseguito il risultato politico di allentare le pressioni sull'attuale amministrazione, ed il dibattito politico si sta ora concentrando su come il prossimo presidente americano gestirà la situazione ereditata da Bush, e cioè una presenza militare americana in Iraq compresa tra le 140 e le 100 mila unità. Diventa quindi importante capire le posizioni che i principali candidati democratici e repubblicani stanno assumendo in merito alla questione irachena.

Scheda B - L'opinione pubblica americana e l'Iraq			
Approva la decisione di aver iniziato la guerra in Iraq?			
	Approva	Disapprova	Non risponde
ABC News/Washington Post 29 ott. – 1 nov.	35%	63%	2%
Pew Research Center 17-23 ott.	39%	54%	7%
CBS News 12-16 ott.	45%	51%	4%
Cnn 12-14 ott.	34%	65%	2%
ABC News/Washington Post 27-30 sett.	38%	59%	3%

Ritiene che sia ancora possibile per gli Stati Uniti ottenere una vittoria in Iraq?			
Fonte	Sì è ancora possibile	No non è più possibile	Non risponde
NBC News/Wall Street Journal, 1-5 nov.	40%	54%	6%

Ritiene che le truppe debbano restare in Iraq finché la situazione non sarà stabilizzata o debbano essere ritirate il prima possibile?			
Fonte	Restare finché la situazione non sarà stabilizzata	Ritirare il prima possibile le truppe	Non risponde
Pew Research Center 17-23 ott.	42%	54%	4%
ABC News/Washington Post 27-30 set.	43%	54%	3%

Per quanto tempo è disposto a mantenere le truppe in Iraq?					
Fonte	Meno di 1 anno	1-2 anni	2-5 anni	Più di 5 anni	Non risponde
CBS News 12-16 ott.	45%	27%	12%	5%	11%

Approva l'operato del presidente Bush riguardo all'Iraq?			
Fonte	Approvazione	Disapprovazione	Non risponde
NBC News/Wall Street Journal, 1-5 nov.	27%	68%	5%
CBS News 12-16 ott.	26%	67%	7%
ABC News/Washington Post 27-30 set.	30%	68%	2%

Approva l'operato dei democratici in Congresso riguardo all'Iraq?			
Fonte	Approvazione	Disapprovazione	Non risponde
CBS News 14-16 sett.	31%	57%	12%

Quale partito ritiene agirà meglio riguardo all'Iraq?					
Fonte	Democratici	Repubblicani	Entrambi	Nessuno	Non risponde
ABC News/Washington Post 29 ott. – 1 nov.	50%	34%	2%	10%	4%
ABC News/Washington Post 27-30 set.	49%	34%	3%	11%	3%

3. La posizione sull'Iraq dei principali candidati alla presidenza

Il conflitto in Iraq sarà certamente al centro della campagna per le prossime presidenziali americane ed è probabile che una parte consistente degli elettori farà la sua scelta basandosi sulla posizione dei candidati al riguardo. È praticamente certo che nel 2008 gli americani saranno chiamati a scegliere tra un candidato repubblicano che, in linea con l'attuale strategia dell'amministrazione Bush, s'impegnerà a mantenere la presenza militare americana in Iraq, e un candidato democratico che prometterà invece di porre termine al conflitto al più presto. Da un'analisi più approfondita dei programmi

elettorali dei principali candidati emerge tuttavia che le posizioni sono piuttosto articolate.

3.1 I candidati repubblicani

In campo repubblicano, i principali candidati non solo hanno appoggiato la guerra in Iraq fin dall'inizio e la strategia del *surge* avviata nel gennaio scorso, ma concordano sulla necessità di mantenere le truppe sul terreno, ritenendo che un disimpegno dalla regione non sia nell'interesse né dell'Iraq né degli Usa.

Rudolph Giuliani, uno dei favoriti delle primarie repubblicane, ha sottolineato come “fissare una data ufficiale per il ritiro delle truppe adesso sarebbe un terribile errore, perché non farebbe altro che incoraggiare [...] i nemici [degli Stati Uniti]”²⁰. Giuliani, che ha spesso evocato la minaccia di un nuovo attentato terroristico in America, sostiene con forza che gli Usa non hanno altra scelta che continuare la guerra contro i terroristi. Collocando la guerra in Iraq nel più ampio contesto della “guerra globale al terrore”, Giuliani sembra preparare il terreno per giustificare un'eventuale presenza militare Usa nel Golfo per molti anni ancora²¹.

Su posizioni simili a quelle di Giuliani (e di Bush) è **John McCain** che ritiene che non si possa procedere al ritiro delle truppe prima che il governo iracheno sia in grado di garantire una certa stabilità politica al paese. Nonostante non abbia mai risparmiato critiche sul modo in cui l'amministrazione Bush ha condotto la guerra, il senatore dell'Arizona ha dichiarato esplicitamente di non avere a disposizione alcun ‘piano B’ se l'attuale strategia dovesse fallire²². Ogni alternativa che fissasse una data certa per il ritiro, ha sottolineato McCain in un'intervista, non farebbe altro che far precipitare gli eventi²³. Infatti, se gli Stati Uniti abbandonassero l'Iraq, non farebbero che “cedere terreno ad al-Qaeda”, rafforzare l'Iran e creare le condizioni per una più ampia guerra regionale²⁴. Nessun politico di primo piano negli Stati Uniti è stato più in linea con la strategia del *surge* di McCain. Il senatore dell'Arizona, infatti, è stato non solo uno dei più convinti sostenitori del piano di Bush, ma anche tra coloro che avevano chiesto un aumento degli effettivi dispiegati in Iraq ben prima che il presidente si decidesse in tal senso²⁵.

A differenza di McCain che non ritiene saggio avviare un dialogo con Siria e Iran per la pacificazione dell'Iraq, almeno fino a quando questi due paesi non si mostreranno più inclini a venire incontro alle richieste americane, l'altro candidato repubblicano di spicco, **Mitt Romney**, sostiene invece gli sforzi per coinvolgere i paesi vicini nei negoziati sul futuro dell'Iraq²⁶. Per quanto riguarda la strategia

²⁰ Rudy Giuliani, *Rudy's 12 Commitments to America*, 6 agosto 2007, <http://www.joinrudy2008.com/issues/>.

²¹ Richard Perez-Pena, “Giuliani's Iraq Views May Provide Cover”, *The New York Times*, 14 febbraio 2007.

²² Michael R. Gordon, “McCain Sees ‘No Plan B’ for Iraq War”, *The New York Times*, 15 aprile 2007.

²³ Michael Gordon, “An Interview With Senator John McCain on Iraq”, *The New York Times*, 14 aprile 2007.

²⁴ John McCain, *John McCain's Address to the Hudson Institute*, 27 settembre 2007, <http://www.johnmccain.com/Informing/News/Speeches/e59e471a-5c46-4682-9f28-e6e40e6dc1c0.htm>.

²⁵ Tom Curry, *McCain calls for substantial, sustained surge*, MSNBC, 5 gennaio 2007; Dan Balz and Shailagh Murray, “The War Within Sen. McCain”, *The Washington Post*, 13 gennaio 2007.

²⁶ John McCain, *Strategy for Victory in Iraq*, 11 aprile 2007, <http://www.johnmccain.com/Informing/Issues/fdeb03a7-30b0-4ece-8e34-4c7ea83f11d8.htm>; Mitt Romney, *Governor Mitt Romney's Remarks at Yeshiva University*, 26 aprile 2007, http://www.mittromney.com/News/Speeches/Yeshiva_University_Speech.

dell'incremento di truppe e la necessità di mantenerle sul terreno, la sua posizione non si discosta da quella degli altri candidati repubblicani. Romney si oppone anche all'ipotesi di spartizione del paese in tre regioni (una curda, una sunnita e una sciita), che di fatto consentirebbe "all'Iran di impossessarsi del sud sciita, ad al-Qaeda di dominare l'ovest sunnita e al nazionalismo curdo di destabilizzare il confine con la Turchia"²⁷. L'ex governatore del Massachusetts suggerisce invece un "piano in tre fasi": mantenimento del livello di truppe, "ruolo di supporto" di queste ultime nei confronti delle forze armate irachene, ed infine un periodo in cui le forze americane, stanziate fuori dall'Iraq, sarebbero "pronte ad intervenire" se necessario²⁸.

3.2 I candidati democratici

Sul versante democratico, anche se i principali candidati si dicono pronti a porre termine alla guerra e a ritirare le truppe, un esame più approfondito di quanto da loro sostenuto induce a ritenere che gli Stati Uniti potrebbero restare in Iraq per diversi anni ancora anche con un presidente democratico²⁹.

Nella rosa dei candidati democratici, **Hillary Clinton** si è distinta sin dall'inizio del conflitto per aver assunto posizioni moderate (nel 2002 ha votato a favore della guerra e, resistendo alle pressioni di parte dell'elettorato democratico, si è rifiutata di rinnegare quel voto)³⁰. Clinton deve far fronte, da un lato, alla necessità di blandire l'elettorato pacifista e, dall'altro, a quella di evitare l'accusa di essere arrendevole sul fronte della sicurezza e della difesa degli interessi americani. Pertanto, come è stato osservato, "la [sua] promessa di uscire dall'Iraq è lungi dall'essere qualcosa di imm modificabile"³¹. In una delle sue dichiarazioni più esplicite Hillary ha affermato che "se il Congresso non terminerà questa guerra prima di gennaio 2009, sarò io come presidente a farlo"³². Tuttavia, avendo anche dichiarato che "il ritiro richiederà mesi per essere realizzato nel modo giusto", l'ex *first lady* ha intenzionalmente evitato di specificare una data certa. Per Clinton, infatti, esistono "interessi vitali di sicurezza nazionale" che rendono necessario il mantenimento in Iraq di un certo numero di truppe³³. La senatrice di New York ha fatto capire di voler mantenere una ridotta ma significativa forza militare nel paese per combattere al-Qaeda, contrastare l'influenza iraniana ed evitare derive destabilizzanti da parte del Kurdistan iracheno³⁴.

A differenza della sua principale rivale, **Barack Obama**, l'altro candidato per le primarie del partito democratico, ha espressamente dichiarato modalità e tempi del ritiro. Per il senatore dell'Illinois, uno dei pochi candidati presidenziali ad essersi opposto fin dall'inizio all'invasione americana, "non c'è soluzione militare all'Iraq e mai c'è stata". Il piano di Obama è cominciare a ritirare le truppe immediatamente, con

²⁷ Mitt Romney, *Rising to a New Generation of Global Challenges*, «Foreign Affairs», luglio/agosto 2007.

²⁸ Jonathan Martin, *Romney concedes Iraq "a mess", describes three-step plan*, «The Politico», 3 settembre 2007.

²⁹ Jeff Zeleny, "Democrats Say Leaving Iraq May Take Years", *The New York Times*, 12 agosto 2007.

³⁰ Dan Balz, "Hillary Clinton Crafts Centrist Stance on War", *The Washington Post*, 12 dicembre 2005

³¹ Micheal Dobbs, *The Fine Print in Hillary's Promise to 'End the War'*, 10 ottobre 2007

³² Alexander Mooney, *Clinton: I will end Iraq war*, CNN, 2 febbraio 2007; Hillary Clinton, *Ending the War in Iraq*, <http://www.hillaryclinton.com/issues/iraq/>

³³ Michael Gordon, "Transcript of Interview With Senator Clinton", *The New York Times*, 14 marzo 2007

³⁴ Michael Gordon, "Clinton Sees Some Troops Staying in Iraq if She Is Elected", *The New York Times*, 14 marzo 2007.

l'obiettivo di completarne il rientro entro la fine dell'anno. Tuttavia, lo stesso piano prevede il mantenimento "fuori o dentro l'Iraq" di "una forza residuale" americana³⁵.

John Edwards, che ha fatto del ritiro uno degli elementi chiave della sua campagna, sostiene la necessità di "ritirare immediatamente 40-50 mila truppe" per poi rimuovere "tutte le unità combattenti entro un anno". Tuttavia anche lo stesso Edwards non nasconde la necessità, una volta data esecuzione al ritiro, di "mantenere sufficienti forze fuori dall'Iraq, in paesi amici, come il Kuwait, per prevenire un possibile genocidio o il rafforzamento di al-Qaeda in Medio Oriente"³⁶.

Pertanto, pur mostrandosi intenzionati a porre termine al conflitto e ad assecondare così il sentimento contrario alla guerra del loro elettorato, i principali candidati democratici, con i loro piani per un graduale ridispiegamento e le proposte per mantenere una forza residuale americana fuori o dentro l'Iraq, tendono a lasciarsi un certo margine di manovra. Sono consapevoli infatti che, una volta alla Casa Bianca, procedere ad un disimpegno totale senza aver prima garantito la riduzione della violenza e la stabilità politica del paese potrebbe non essere un'opzione immediatamente praticabile.

Conclusioni

A quasi cinque anni dalla deposizione di Saddam Hussein, la complicata gestione della guerra in Iraq continua ad occupare il primo posto nell'agenda di politica estera degli Usa. La nuova strategia voluta dal presidente Bush ad inizio anno – il cosiddetto *surge* – sembra aver arrestato l'escalation di violenze che sul finire del 2006 aveva portato molti a considerare preferibile l'opzione di un ritiro graduale e parziale delle truppe americane. Nonostante la diversità delle valutazioni sul campo, a Washington si guarda oggi all'Iraq con meno pessimismo che in passato. La situazione sul terreno, però, resta quella di un paese politicamente instabile, insicuro e martoriato dalle violenze intersettarie. È improbabile che il prossimo presidente si decida per un ritiro integrale e immediato. L'impegno politico-militare degli Stati Uniti in Iraq non sembra quindi destinato a cessare presto. La valutazione sostanzialmente positiva della strategia del *surge* da parte del comando militare, per quanto dibattuta e criticata, ha certamente dato respiro all'attuale amministrazione. In assenza di eventi straordinari, dunque, non sembra verosimile che il presidente Bush ordini un ritiro sostanziale di truppe entro la fine del suo secondo e ultimo mandato. La gestione dell'impegno americano in Iraq, compreso il destino di un contingente militare che difficilmente scenderà sotto le centomila unità nei prossimi dodici mesi, sarà responsabilità del prossimo presidente.

I candidati repubblicani, pur avendo espresso alcune critiche all'operato di Bush, ne condividono la visione di fondo: lasciare l'Iraq senza aver stabilizzato il paese è in contrasto con gli interessi americani, perché favorirebbe la diffusione di al-Qaeda in

³⁵ Barack Obama, *Obama's Plan to Responsably end the War in Iraq*, 12 settembre 2007 <http://my.barackobama.com/page/-/pdf/Fact%20Sheet%20Iraq%20Final.pdf>.

³⁶ John Edwards, *Edwards Statement On Congressional Testimony By General Petraeus And Ambassador Crocker*, 10 settembre 2007, <http://johnewards.com/news/press-releases/20070910-petraeus-crocker/>; John Edwards, *Edwards Campaign Statement on Clinton's Response to Question on Iraq*, <http://johnewards.com/issues/iraq/20071030-debate-question-iraq/>; John Edwards, *John Edwards' Plan To End The War In Iraq*, <http://johnewards.com/issues/iraq>.

Iraq, rafforzerebbe l'Iran e rischierebbe di creare le condizioni per un conflitto allargato peggiore di quello attuale. Anche i candidati democratici sono sensibili a questi argomenti, ed è pertanto improbabile che, qualora fosse eletto uno di loro, gli Usa procedano ad un ritiro integrale prima di essersi assicurati qualche forma di garanzia su come continuare ad influenzare gli eventi nel Golfo. È probabile che un eventuale presidente democratico si impegni maggiormente nel tentativo di coinvolgere gli stati vicini dell'Iraq, compresi i 'nemici' Iran e Siria, in un processo regionale di stabilizzazione. Le probabilità di successo di un approccio del genere, così come della semplice e pura continuazione della strategia di Bush, sono molto incerte. La cooperazione regionale sembra un elemento essenziale per migliorare le condizioni di sicurezza e favorire il processo politico, ma non è certo sufficiente, da sola, a pacificare l'Iraq. Le violenze intersettarie tra i vari gruppi iracheni hanno una dinamica loro propria, e il processo di riconciliazione nazionale necessario per farle cessare o almeno contenerle non ha fatto finora alcun progresso sostanziale.

Ad un anno dalle prossime presidenziali americane, dunque, e nonostante le posizioni espressamente sostenute dai principali candidati, le condizioni in Iraq sono talmente volatili e precarie che è difficile prevedere, se non per approssimazione, cosa farà il prossimo inquilino della Casa Bianca. Su di lui – o su di lei – ricadrà il difficile compito di rendere più credibili gli obiettivi e la strategia di un'operazione politico-militare che è stata finora fallimentare. Nel far ciò dovrà tener conto da un lato della crescente sfiducia di un elettorato stanco dei costi umani e finanziari della guerra, dall'altro degli interessi americani di lungo termine – petrolio e influenza regionale – che sono in gioco in Iraq e nella regione.